

1.

Quando scoprii Marek Słońce, sconosciuto talento calcistico di sedici, diciassette anni, dai lineamenti scavati, fronte alta, pallido, probabilmente glabro, un fantasma dal tiro micidiale e con delle giocate su campi da calcio fangosi e pesanti così sbalorditive da farmi soffiare il cuore, quando setacciai la rubrica dei miei colleghi osservatori e poi quella di procuratori, giornaliste e giornalisti sportivi, donne e uomini ponte che potevano darmi informazioni su Marek Słońce senza arrendermi di fronte ai loro non so e lascia perdere, quando decisi di sottoporre i video di questo giovane calciatore ad Alex Rössling, assistente di Martin Lames al Politecnico di Monaco di Baviera e astro nascente dei radiografi del gioco, nonché amante della costa triestina e dell'osmiza di Jozko a Samatorza sull'altopiano carsico dove ci incontrammo e lui, invece di innamorarsi del funambolo che spaccava i video selezionati, mi somministrò quattro ore pomeridiane di grafici su tablet per commentare tutti i gol subìti dalla nostra squadra negli ultimi due campionati e dirmi, in conclusione, che quelli casuali erano stati meno del 13% e che il destino di una squadra è segnato se si scende sotto la quota del 15%, quando mi avventurai nell'Europa danubiana con una sfilza di vecchi aeroplani di linea

regionali per raggiungere aeroporti minori, quelli utilizzati per i feederaggi, quelli dove facevano la spola i cargo postali carichi di promesse Amazon o DHL e i cani poliziotto spiunavano il pelo morto vicino ai metal detector, quando buttai l'occhio sui boschi spettrali della Lettonia da chilometri d'altezza pregando che un'improvvisa virata sulla curvatura della Terra non torcesse la fusoliera, quando fra una partita di calcio vista dalla tribuna e un allenamento ai lati del campo c'erano gli spostamenti a bordo delle auto a noleggio e, una volta consegnate le Audi ibride, le Volkswagen metallizzate o le Škoda in promozione, c'erano i taxi con i finestrini oscurati da decine di adesivi nostalgici inneggianti a qualche regime e le notti insonni in alberghi dove respiravo invisibili spore di micromuffe verdi fosforescenti che chiazzavano un angolo del soffitto o dove mi ritrovavo sfinite dopo una serata di sesso trascorsa con una Ludvika o una Anastazia o un Gabriel sudati e litigiosi, quando ingurgitavo il cibo misterioso della colazione chiudendo gli occhi e pregando, quando mi informai tra agenti e procuratrici con l'International Master in Management, Law and Humanities of Sport della Fifa conseguito a Neuchâtel o Leicester, ex calciatori che in tuta acetata si improvvisavano dirigenti, apparizioni di funzionari paleostatali con una vecchia pompa sovietica al posto del cuore e un analista di Deloitte a rimorchio con capelli rasati oppure lunghi, ingellati o unti e pettinati all'indietro, proprietari di cavalli da corsa e amici di qualche ex primo ministro che speculavano sul boom dei trasferimenti, quando dopo aver assistito a una partita straordinaria giocata sulla neve dell'Ucraina fui invitato a una cena ricca di boršč e holubci e arrivò il mio turno di alzarmi per il giro di mad dog shot con il cadavere di un lombrico che fluttuava sul fondo del mio bicchiere ed esclamare, con la bocca impastata di vodka e la vescica impazzita, davanti

a tutte quelle persone stravolte, «Na zdorovja!», quando arrancai come un infartuato sulle scalette d'imbarco per entrare nella fusoliera sibilante, osservando gli addetti bulgari dotati di cuffie bombate che spurgavano il catrame da eliche rotanti manovrando lunghi pali in Pvc, quando sugli spalti di uno stadio di periferia, in mezzo a una moltitudine di ombre che correvano sull'erba umida e fischiante, Samuel mi spiegò che non potevo più tornare per la strada da cui ero venuto, mi disse l'ultima verità, quando attraversai questa fase della mia vita impegnando corpo e anima, dando tutto quello che avevo pur di scovare Marek Słońce e fargli firmare il contratto che mi avrebbe salvato dal licenziamento e consegnato alla storia del calcio, ecco, la mia squadra stava attraversando un momento critico.

2.

La risonanza magnetica aveva evidenziato una lesione ai legamenti collaterali del ginocchio destro, stagione terminata per il capitano Max Rubini. E stagione finita anche per il nostro numero 14, il polmone del centrocampista, Luca Durango il vegano, operato due settimane prima per ernia bilaterale. «Tornerò più forte di prima. Da domani. Come ieri. Come sempre. Carico a pallettoni. #ImpossibleIsNothing #14Duracell» aveva twittato dopo l'intervento con tanto di foto dove lui, fisico da corazziere, la vecchia cicatrice violacea che scendeva dalla fronte allo zigomo destro e orecchie da scimmia bonobo, se ne stava convalescente sul letto di casa sepolto dall'affetto di Fausto, un mastino tibetano di sessantaquattro chili. Poi Marc Oliver, il nostro numero 10, figlio d'arte, il calciatore più spregiudicato della compagine, cresta da moicano, pene e testicoli scurissimi, da guerriero, e tatuaggio del Grande Drago Rosso dell'Apocalisse su tutta la schiena, collezionista di gialli e di rossi peggio di suo padre: distrazione al polpaccio della gamba destra, lavorava per rientrare a febbraio, più probabile marzo. Invece il giovane Yannick Alléno aveva realizzato un video su TikTok dove lui e la fidanzata facevano brevi ma ispirate coreografie di ballo nel salotto di casa: il problema

era che l'aveva postato dopo quattro sconfitte consecutive. La cosa aveva fatto incendiare gli irriducibili della curva che dopo un'ora di proclami sui canali social si erano radunati al campo d'allenamento. Alcuni sfoderavano mazze da baseball Barnett BB o Wilson, qualcuno aveva tirapugni in ferro, circolavano due taser dotati di paralizzatore elettrico e un vecchio bulldog rantolava fra una leccata e l'altra alle pozzanghere di Heineken che si formavano quando le bottiglie passavano di bocca in bocca. Il club aveva rescisso il contratto prima del tempo, e così fuori un altro.

La squadra esibiva un sistema di gioco con la linea arretrata di tre uomini, i due centrocampisti poco abili dal punto di vista tecnico e i due terzini, che tendevano a stringere fino a intasare il centrocampo o a fare, male, il quarto e il quinto della difesa, che trascorrevano fasi della partita passandosi il pallone su linee orizzontali invece di agire lungo gli ampi corridoi verticali del campo per infilare la difesa avversaria e crossare verso le due punte, veloci ma poco precise al momento di impallinare il portiere. Dopo un avvio del campionato appena sufficiente, adesso sembravano atleti lenti, con i muscoli pieni di acido lattico e le caviglie rigide, da museo.

Un giorno raccontai a Emanuele Trani, ruolo regista basso di centrocampo, gamba corta e nuovo capitano della squadra dopo il k.o. di Max Rubini, chi erano stati Giacinto Facchetti, Gaetano Scirea, Agostino Di Bartolomei, Franco Baresi, Javier Zanetti, Paolo Maldini, insomma gli ultracapitani del passato, la fascia al braccio che fungeva da faro per i compagni, quel senso di responsabilità verso la squadra, l'educazione e il rispetto importanti come l'abilità tecnica, la correttezza nei rapporti con l'arbitro. «Gli arbitri sono calciatori falliti, mi fischiano manco fossi un cane. Non mi fregano con le loro pance da McDonald's, li ammazzerei tutti» mi disse con voce

roca, recuperando il muco che dal naso stava colando in gola e scaraventandolo sull'erba, fra i miei piedi, con la precisione di una cerbottana.

La squadra tirava poco verso la porta degli avversari, a volte riusciva a segnare ma subito dopo subiva gol. C'erano anche alcune vittorie, sofferte, comunque giocate malissimo.

Altre cose belle: era circolata la voce di un video su YouTube dove comparivano la faccia butterata di György Budai e quella più hipster, violacea, di suo padre Béla in mezzo a un drappello di mastrolindi, tutti impegnati a gasarsi prima di una mega rissa in un bosco. C'erano quelli armati di machete e quelli che impugnavano arnesi da cucina assortiti, tutti ultrà di estrema destra, la colonna portante del calcio ungherese. E quindi giù a ignorare i dati positivi di Opta, FBref e Prozone, nessun contratto in vista per Budai, giovane mezzala della Puskás Akadémia, e la prospettiva di un innesto valido per risalire dal fondo classifica dispersa nella melma lagunare di un profondo autunno. Alex Tondolo, direttore dell'area tecnica, reduce da un secondo, snervante divorzio e con una bocchetta di pigeo africano sempre a portata di mano per colpa della prostata ingrossata, rilasciò un'intervista al Tg regionale per dire che stavamo lavorando con il coltello fra i denti per tornare a far felici i tifosi. Aveva il volto sudato e gli serviva un rasoio.

I giocatori, dopo una sconfitta, a volte umiliante, cercavano di superare il disagio o il rossore della vergogna rinchiusi nello spogliatoio umido e infangato, immersi nei loro odori e secrezioni corporee, in attesa che lo stadio si svuotasse. Si perdevano lo spettacolo dei bambini in lacrime che s'incamminavano verso casa dietro ai genitori delusi, padri stempiati con la pancia che superava di slancio il bordo dei jeans, degli ultrà che prima saturavano l'aria con insulti e bestemmie fino a farsi esplodere le vene che rigavano le tempie e poi si scatenavano sui social

con minacce al presidente Galasso, al direttore generale Judit Ember, al direttore sportivo, al direttore dell'area tecnica e a tutti quelli dell'organigramma, una mandria di grandissimetedicazzo: non avrebbero superato neanche un corso a Scuola Radio Elettra. In ogni bar della città i tifosi impartivano lezioni di tattica, contestavano il modulo di gioco che non variava mai, il *falso nueve* e i falsi terzini fluidificanti, tutto era falso per loro, dicevano che il polpaccio di Marc Oliver era come il formaggio Vieux Boulogne. La nostra squadra era un fallimento che bruciava nello stomaco dei più fanatici fino a comprometterne la funzione digestiva e a togliergli la voglia di dedicarsi al piccolo spaccio. Non tolleravano di avere a che fare con un pupazzo come il presidente, «E sai che ce ne facciamo delle briciole di quei milioni di euro sbandierati da Sky o DAZN o salcazzo e fatti cadere a pioggia sulle squadre più ricche? Figc, Uefa, Fifa, tutta una mafia. E 'sti bastardi non dovrebbero indossare la nostra maglia gloriosa, non sono buoni neanche per il calcetto saponato!». La disperazione raggiungeva vette sanguinose quando l'esagitato si chiudeva in bagno e, reduce da giorni di costipazione, piangeva seduto sul water, l'addome e lo sfintere contratti mentre smaltiva la birra. Welcome to emorroidi. Ma erano veri tifosi, vivevano per quella compagine, quei colori, e se nei siti o nei giornali sportivi trovavano articoli di neanche duemila battute per la loro squadra che paludava in fondo alla classifica, loro sbavavano anche per quelli.

Alla ripresa del campionato, a metà novembre, dopo la pausa dedicata alla qualificazione agli Europei della Nazionale, in un match giocato con il freno a mano tirato, c'era stato un tiro sbagliato del brasiliano Edinho che, nell'unica azione spettacolare in attacco, dopo aver disorientato il portiere in uscita con un doppio passo, lo aveva scartato e aveva calciato un missile verso la porta vuota. Il pallone si era subito alzato, forse il piede

di ghisa, forse una zolla sollevata del terreno di gioco, e aveva colpito la traversa, poi si era impennato per volare in curva, in mezzo ai tifosi immobili con gli occhi sgranati e la bocca spalancata come se un Ufo fosse apparso nel cielo sopra lo stadio. Il giorno dopo rimbaud61 aveva scritto: «Edinho, troveremo i tuoi discendenti, fino alla terza generazione, non sopravvivrà nessuno...», post che aveva raccolto 422 like in meno di dieci minuti, mentre ginger_baker aveva risposto: «Colpa dell'allineamento di Marte con Giove e dello smog!». Il calcio è un gioco di squadra che viene deciso dalla spaventosa inettitudine individuale.

Non c'erano soste di campionato, si giocava anche durante la settimana, gli atleti entravano sul rettangolo di gioco con l'energia dei centometristi. Un pareggio, una vittoria casuale, poi tornavano a perdere immersi in una specie di amnesia sportiva che li faceva annaspire nella fatica più sudata, e di notte sognavano donne vestite da soldato. Quando non giocavano e non si allenavano e non sognavano, passavano il tempo a smantare sulla PlayStation o su Twitter Instagram Telegram TikTok, spesso a litigare con estranei. Alcuni postavano foto con il nuovo taglio di capelli scolpito in primo piano, altri apparivano insieme ai loro gioiellini a quattro ruote, una Ferrari F355 (di seconda o terza mano), una Brabus AMG G700 nero diamante (terza mano), una Volvo XC90 con interni in ecopelle color acquamarina (seconda mano, qualche tagliando saltato allegramente) e un paio di invidiabili Porsche Cayenne, fino alla rarissima Borgward Isabella di Max Rubini. I più coraggiosi, invece, si cimentavano con le stories giornaliere dove fingevano di fare un workout ormonale casalingo con Chiara Nasti, Giulia Gaudino, Irene Colzi, Valentina Marzullo (pagate da noi), Zoe Massenti o Marta Losito (in picchiata nel numero di follower e quindi disposte a farsi fotografare in leggings fucsia

o mimetico e top nero mentre squattavano o stavano in plank con uno dei nostri calciatori al ritmo di una vecchia canzone di Nikka Costa accelerata dai groove scheletrici dei 2manydjs) o con altre ragazze locali che spintonavano digitalmente per mollare la provincia sonnolenta e diventare le nuove influencer, stupende con quei rossetti accesi e gli ombelichi giotteschi.

Gli ultrà fedelissimi continuavano a usare vecchi canali di comunicazione, erano una cerchia compatta e la strada era ancora il luogo migliore dove confrontarsi con gli altri, con le forze dell'ordine; erano genuini, «Onora la tua città, difendine i colori», una posse assetata di emozioni e alcolici alla strenua ricerca di un colpevole. Ma tutti, proprio tutti, calciatori e tifosi sfegatati, inconsapevolmente si affratellavano in quell'antica tradizione di farsi tatuare tribali maori su tutto il corpo.

Ai primi di dicembre circolò la voce che tre, forse quattro nostri giocatori erano stati sgamati all'hotel Leopold Bloom in via dei Cavazzeni: uomini di sport impegnati in un'orgia fuori controllo con delle stagiste provenienti dalla Siffredi Hard Academy in Ungheria – in quei giorni Alexis Lux, Magda Polak, Gabri Valentina, Serena Red, Esperanza Garganta, Jenny Rush, Susanna Blanca Lemonine e Laika Berlinguer si erano fatte un selfie serale in Piazza Unità d'Italia –, ma la notizia fu smentita facilmente. Non aveva nulla a che vedere con la navigazione compulsiva che i nostri calciatori facevano sui siti escort-advisor.com e sologigolo.com, alla ricerca del modo migliore per sfogare quell'energia nera che non riuscivano a scaricare sul terreno di gioco.

Al termine di un allenamento e dopo la doccia bollente, durante la sessione in sala video per studiare le riprese fatte con il drone su come la squadra eseguiva gli schemi difensivi, con i giocatori che provavano a mantenere il dominio della zona,

legati l'uno all'altro con una fune elastica che li avvolgeva e circumnavigava l'addome e che, a volte, cadevano durante gli strappi in accelerazione, arrivò Alex Tondolo e obbligò la squadra a guardare un video taglia-e-cuci di *Fitzcarraldo* di Werner Herzog. Quel film insegnava a infrangere le leggi degli uomini e quelle di Dio: chi aveva convinto decine di feroci indios Hivaros a scalare una montagna trascinando una nave verso la cima con la sola forza delle braccia poteva ispirare una squadra che avrebbe dovuto spremersi fino alle vene per evitare la retrocessione. Fu un tardo pomeriggio molto faticoso. I commenti su Claudia Cardinale si sprecarono, qualcuno disse che Klaus Kinski assomigliava al vecchio Ruben Buriani. «Ruben chi?» chiese Manolo Baldi. «Quello del Milan, non ricordi? Il centrocampista albino». «Zero». «Quello che poi andò anche al Napoli e in un Inter-Napoli fu azzoppato da Mandorlini, tibia e perone, pacchetto completo». «Mandorlini chi?» chiese ancora Baldi. «Mollami» gli disse Fabio Polvani, ma ormai la miccia era stata accesa.

Il presidente Lamberto Galasso, triestino con sangue sloveno-francese e un nuovo trapianto sperimentale di capelli, adesso finalmente ariosi, color brughiera, fatto nella clinica Elithair di Istanbul dal dottor Emrah Cinik, viveva da anni fra Londra, Singapore e una località non meglio precisata del Canada, e investiva in maniera accorta sui mercati emergenti la fortuna accumulata grazie alla tecnologia digitale della quarta rivoluzione industriale. Nello sport, seguiva i consigli di un suo partner di fiducia, l'iraniano Kiavash della famiglia Joorabchian, persone in vista, che scelsero l'esilio perché legate al regime dello scià Reza Pahlavi e avverse alla rivoluzione khomeinista. Seguendo le mutazioni genetiche dell'economia e della finanza globali del calcio impresse dai fondi d'investimento e dalle triangolazioni argentine, l'amico Kiavash aveva

suggerito linee di minor resistenza per ristrutturarsi, consolidarsi e infine espandersi di nuovo. Sotto l'influsso iraniano, Galasso maturò la decisione di vendere il gingillo calcistico che gli era servito per acquisire visibilità e penetrare nel giro dei paradisi fiscali sportivi, la porta principale per l'ingresso nel mondo clandestino delle scommesse sportive asiatiche in un gioco di scatole cinesi. Galasso, l'uomo che vedeva Dolomiti di dollari guardando il mare. Vista la *débâcle* in corso non voleva perderci troppi soldi e quindi Judit Ember, i legali rappresentanti e ognuno di noi che andava a rimorchio di questo squalo sportivo negavamo la sua intenzione di vendere la squadra a ogni giornalista, conoscente, tifoso, barista denigratore.

«Il nostro obiettivo rimane quello di mettere le basi per una squadra forte, investire sul vivaio, puntare a occupare stabilmente la colonna sinistra della classifica» disse l'avvocato Del Fante, segretario generale. «Avete visto che faccia? Cos'è, un criceto ingordo o gli piace tenere due palline da ping-pong in bocca? Non ha detto niente... Ma ce li becchiamo tutti noi 'sti cessi?» postò thor24. «Del Fante dannoso come il letame di montagna» rispose master_fabio. «Indecente come un incidente» scrisse sister_regan.

Nello sport la verità dà sempre un vantaggio, ma poi la nostra squadra scendeva in campo, giocava e perdeva, e allora cosa resta dopo la verità?

Stefano Ignazio Bianchi, che già a metà del mese di ottobre aveva sostituito Alessandro Zingales alla guida della squadra, aveva deciso di superare il limite delle quattro compresse giornaliera di Moduretic che assumeva per trattare l'edema causato dall'ipertensione ma poi, implacabile come un noioso pomeriggio di novembre, ventisette giorni dopo la sua nomina era arrivato l'infarto.

«Almeno ci ha messo il cuore» aveva scritto mimmo⁷⁵.

«Non basta, è ancora vivo» aveva risposto immediatamente rimbaud⁶¹.

La squadra era stata affidata all'allenatore in seconda, il giovane Daniele Maserati, tutto gegenpressing heavy metal e raddoppi e frasi da manuale del calcio liquido, tutto tecnologia con quel monitor da 60 pollici con display pen-touch dove guardava in solitudine, nel salotto di casa, la registrazione dell'ultima partita: fino a dieci repliche prima di ritenersi soddisfatto. «Maserati di fuori / due cavalli dentro» cantavano i Cassano All Stars, un gruppo jazz trap che univa fiati distorti e beat ricchi e graffiati, un viaggio sonoro e sincopato all'interno di paranoici meandri mentali, tifosi feriti e militanza politica sempre a sinistra. La canzone scalò le classifiche poco prima di Natale, alcune strofe entrarono nella rotazione dei canti da stadio degli ultrà delle squadre avversarie e nell'immaginario di quegli adolescenti che trascorrevano tutti i pomeriggi in un campetto di terra ghiacciato di provincia dove si cimentavano a riprodurre le prodezze che i loro idoli eseguivano in stadi stracolmi. L'ingresso della canzone nella 30 Songs di Radio DeeJay fece venire la dissenteria cronica al trentaquattrenne Maserati.

A gennaio, in una città bagnata e immersa nel clima post Capodanno, appena uscito di casa dopo una colazione caffè, yogurt, muesli, miele, i deliri complottisti di Prima Pagina di Radio 3 e una bolletta del gas già scaduta ma dimenticata sul tavolo della cucina, trovai una ruota della T-Roc a terra, un lungo squarcio nel pneumatico, ben visibile. Il bacio di un coltello. E oltre alla mia auto ce n'erano altre parcheggiate nella via, semi-inchinate ai bordi della strada come prevede il copione di una tipica manovra da hooligan jihadista: se non sanno con certezza qual è la tua, allora sotto con tutte. Fu un

momento di implosione, come avere il pancreas di quel pazzo di Klaus Kinski che risale come un cobra giallognolo lungo lo stomaco, su per l'esofago, ma che si squaglia fino a evaporare con un alito sulle labbra e una striscia di acido in gola prima di riuscire a mutarsi in bestemmie. Mi tolsi il piumino e mi infilai i guanti, aprii il bagagliaio e mi piegai nel gelo del mattino per montare il ruotino di scorta con la chiave a elle e un cric a forbice.

Quel giorno il centrocampista Fabio Polvani subì un fallo in allenamento: durante la simulazione di uno degli interminabili e sterili fraseggi con i centrali di difesa, mentre la squadra era schierata per provare gli schemi di gioco, infreddolita e sepolta dalla pioggia, Manolo Baldi, il classico affamato di palle, gli entrò con la gamba tesa sulla caviglia sinistra e i tacchetti gli scavarono un profondo solco rosso sangue. Nessuna rottura, ma fuori dalle tre alle quattro settimane. Maserati non disse niente, a parte un «cazzo, bloccate i manzi!» sputato nel fango.

Ultimouomo.com, una rivista online specializzata in sport e cultura, pubblicò un articolo a firma Emanuele Atturo dedicato alle squadre che giocavano nei massimi campionati europei e che si erano rivelate come le più sfortunate fino a quel momento della stagione e quando arrivò a parlare di Serie A fece un riassunto di quanto ci era successo. Concluse che forse, dopo la sfortuna, l'incompetenza, i peccati di vite passate da scontare, c'eravamo noi, nuova categoria dell'anima. Il titolo dell'articolo era *Calcio e vudù*. Nessun tifoso-blogger ebbe il cuore di commentare l'articolo sulla pagina dedicata alla squadra. Atturo scriveva bene, aveva anche delle trovate molto divertenti, ma al termine della lettura la tristezza mi ghigliottinò con un sibilante zac.